

**L'Italia, tra cento “divari territoriali”
ed uno strutturale “dualismo” Nord/Sud.**

TRACCIA DELLA INTRODUZIONE DI NINO NOVACCO

Roma, 18 luglio 2008

1. Apro quest'anno la mia esposizione con una dichiarazione che spero possa rallegrare i molti amici meridionalisti che vedo qui presenti, convenuti per prendere atto dei diversificati aspetti dell'annuale “*Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno*” – tecnicamente e statisticamente assai valido ed adeguato, ma ancora insopportabilmente non soddisfacente per la triste “fotografia”, in bianco e nero, che nel merito esso fornisce sulla condizione economico-sociale meridionale – e per seguire il dibattito che ancora una volta ci proponiamo di animare sui temi del necessario *sviluppo* del Sud, fattore e condizione per la crescita dell'economia italiana, da tempo caratterizzata invece da una condizione di relativo *declino*.

A seguito di un invito formulato dal Presidente della Repubblica, Sen. Giorgio Napolitano, da me sollecitato, un gruppo di istituzioni meridionaliste e meridionali si è incontrato il 9 giugno scorso al Quirinale, per concordare le modalità di una loro reciproca sistematica collaborazione sui temi di un più equilibrato futuro della Nazione, e per testimoniare unitariamente al Paese – pur nella ovvia autonomia di ognuno e rispettosi delle caratteristiche storiche di ciascuna istituzione – il loro sostanziale comune impegno per lo *sviluppo* e verso la *coesione*.

Sono stati perciò qui invitati – in via formale per la prima volta – gli amici che con noi della SVIMEZ si sono incontrati al Quirinale, e

che contiamo possano definire presto, insieme, ulteriori occasioni ed iniziative di comune impegno nazionale e meridionalista.

Di ciò sono lieto di dare pubblica testimonianza, rinnovando il ringraziamento al Presidente Napolitano per la sua sensibilità ed attenzione, ma anche per il messaggio che nell'odierna occasione Egli ci ha fatto pervenire, e di cui dò lettura.

2. Il meridionalismo della SVIMEZ, legato alla lettura e comprensione dei numeri più che all'inseguimento delle non sempre chiare né significative astrazioni della politica, è oggettivamente testardo, nel senso che non si pone all'inseguimento di continuamente nuove ipotesi tipologiche di obiettivi ed interventi – che peraltro rientrano nelle doverose responsabilità dei Governi, soprattutto di quelli *elettivi*, e semmai di quelli *ombra*, fino ad ora tutti alquanto distratti da altre più facili o fruttuose *priorità* – ma insiste da sempre sulla necessità che il Paese si decida a scegliere ed adottare soluzioni strutturali capaci di porre rimedio al problema dei crescenti “*divari territoriali*”, ed a ciò che tutti tali molteplici differenziali quali-quantitativi sintetizza, e che noi chiamiamo “*dualismo*”, e che potremmo indicare evocando il crescente rischio di una sorta di accelerata “*disunità*” dell'Italia, i cui termini abbiamo sottoposto al Presidente della Repubblica, garante appunto della Costituzione e dell'unità dello Stato.

Lo scorso anno, al termine del dibattito sugli andamenti dell'economia meridionale ed italiana, ebbi ad insistere qui nel sottolineare l'assenza, per il Mezzogiorno, di un “*disegno nazionale di politica economica*”, per definire il quale avevamo vanamente sollecitato di

intervenire nel dibattito alcuni tra i più autorevoli esponenti Parlamentari della maggioranza e dell'opposizione di allora.

La situazione di oggi – pur sotto vari profili assai diversa – è tale per cui sarebbe possibile partire ora da quelle stesse notazioni.

In effetti la SVIMEZ – che non può non ribadire le proprie perduranti preoccupazioni per gli andamenti dell'economia del Mezzogiorno quali emergono anche quest'anno in termini di prodotto, di investimenti, di occupazione, e finanche dalle tendenze demografiche di lungo periodo dell'Italia, che avranno pesanti effetti contrapposti al Nord e al Sud – ritiene di dover confermare le non favorevoli conseguenze ed implicazioni del vuoto nazionale in materia di politica economica, che pur non sarà certo di per sé in grado di dare pronta soluzione (comunque impossibile a breve, ma che sarebbe irresponsabile non avviare con rigore scientifico e con ogni possibile urgenza) ai problemi meridionali, ma che in ogni caso appare essenziale per fissare i punti fermi di un generale approccio italiano allo *sviluppo* ed alla *coesione*, in cui un riequilibrio strategico tra le spese in conto capitale *di base* e quelle *addizionali*, ed un nuovo equilibrio tecnico tra *agevolazioni* e *infrastrutture*, che siano effettivamente incisive e determinanti (e le città e l'economia di uno Stato-Nazione non vivono di solo arredo urbano, o di opere para-sociali o para-culturali, ma anche di grandi opere strategiche), e che si prospettano comunque necessari, all'interno di un quadro econometrico definito e coerente.

Una politica per l'Italia – ed è questo ciò che oggi serve a tutti gli italiani, e non politiche sistematicamente e solo locali o settoriali – deve oggi essere insieme capace di risolvere sia i non pochi “*problemi*” presenti nel nostro Centro-Nord (che sono assai sentiti dalle sue popo-

lazioni, come i risultati elettorali hanno confermato), sia quelli strutturali che mantengono ancora irrisolta nel meridione la storica “*questione*”, peraltro neppure sentita ed affrontata dalla maggioranza del Paese come prioritariamente condizionante l’*unità della Nazione*; esigenza, quest’ultima, che è stata peraltro oggettivamente indebolita dalle spinte *localistiche* e *para-federalistiche* che si sono diffuse negli ultimi decenni.

Le complesse responsabilità della politica nazionale verso i *problemi* presenti nel Nord, ed insieme verso la storica “*questione meridionale*”, non appaiono essere al centro dell’impegno di Governo – dicevo nel 2007 e confermo oggi –, che acconsente vengano considerati prioritari rispetto a quelli economici, aventi carattere strutturale e strategico, *altri temi* – diritti civili, funzionamento dei tribunali, esigenze ecologiche ed ambientali, modeste correzioni al sistema fiscale o pensionistico, costruzione di piccole case popolari, sostegni alle situazioni di più grave povertà sociale – che dovrebbero far parte dell’ordinario impegno di progresso di una società mediamente ricca e mediamente avanzata.

Di fatto il nostro Paese non è stato finora in grado di definire neppure le linee di un realistico e necessario programma di politica economica a lungo termine, che dal 1992 non ha trovato né nei vari Governi, né nel sistema istituzionale complessivo, punti e luoghi unitari di decisionalità, nello spezzettamento e nella disarticolazione e nella frequente ridefinizione delle sedi istituzionali, e nell’assenza per contro, nel Parlamento, di un unitario luogo di discussione e di ricerca di soluzioni, quale potrebbe essere una autorevole “*Commissione bicamerale sui problemi nazionali della coesione*”, che lo scorso anno ebbi ad evocare come necessaria, e la cui opportunità ribadisco anche oggi.

Su tali questioni – in ordine alle quali da decenni il Mezzogiorno ha dialogato con personalità ed esperti di diversa ispirazione e collocazione, con Regioni e territori, con imprenditori e con sindacati – la SVIMEZ esprime l’augurio che un più intenso ed efficace confronto si possa avere nel prossimo futuro, anche con più specifici ed impegnativi approfondimenti, nelle Commissioni Parlamentari, tradizionali o tematiche, della Camera e del Senato, di cui è certo opportuno rivedere ruoli e prassi, ma senza ridurre il Senato a mero costoso megafono di *regionalismi* e *localismi*, contraddittorî con l’unità dello Stato, e con la doverosa unitarietà degli approcci nazionali.

Per quel che la storia della SVIMEZ ha rappresentato, non possiamo non confermare che la natura decisiva della questione strutturale del Sud – che resta “*problema aperto*”, come è stata definita dal prof. Giuseppe Galasso – appare comunque tale da richiedere, con ogni consentita urgenza, una sorta di autorevole “*Conferenza Nazionale*”, in cui Parlamento e Governo, e le istituzioni specializzate, e la cultura migliore del Paese tutto, possano esprimere al meglio impegnative e se del caso contrapposte posizioni, non certo tuttavia solo meramente declaratorie e propagandistiche – magari con *slogans* di autocondanna, come “*il Sud deve salvarsi da solo*”, oppure “*non c’è nulla da fare finché c’è la mafia*”, oppure, “*in fondo si sta facendo molto...*” –, ma entrando nel merito dei difficili problemi territoriali che condizionano la *coesione nazionale* da costruire, premessa ad ogni pur necessaria *socialità* e *sussidiarietà*, con le quali è doveroso evitare ogni confusione, gravi essendo i rischi della retorica delle parole.

Su tali temi ho ritenuto, dopo la tornata elettorale dell’aprile scorso, di sollecitare una riflessione dei Parlamentari italiani vecchi e nuovi, in

qualsiasi circoscrizione eletti, inviando loro una lettera – che ritroverete ora riprodotta nel “*Quaderno SVIMEZ n. 16*” che vi è stato oggi consegnato – su *passato, presente e futuro del dualismo Nord/Sud*; una sintesi, *storica, attuale e prospettica*, come aiuto *a capire, a riflettere e a decidere*, alla luce delle reali condizioni di disarmonico sviluppo in cui si trova il nostro Paese; ma anche come occasione per affermare il nostro convincimento in ordine alla entità, qualità e dinamica della spesa per lo *sviluppo* e la *coesione* in Italia, che deve poter contare su un flusso di *risorse ordinarie* parametrato al “peso naturale” dei territori, e su un adeguato e non incerto stanziamento – spendibile perché programmato e progettato *ex-ante* – di *risorse straordinarie ed addizionali*.

Noi della SVIMEZ non siamo *quantitativisti*, e non siamo quindi noi che abbiamo mai chiesto prioritariamente *soldi* per il Mezzogiorno, né abbiamo gridato di gioia per i 100 miliardi 2007-2015 destinati, senza indicazioni di finalità strategiche, al Mezzogiorno con la finanziaria 2007. Ma riteniamo che un processo di sviluppo che voglia porsi – nel quadro di un meccanismo di sviluppo – l’obiettivo della *convergenza* verso la *coesione economica*, richiede tendenzialmente, nelle due macro-regioni del Paese, *pari condizioni* infrastrutturali, e afflussi di capitali che nella grande Regione meridionale *debole e in ritardo* non possono ovviamente che essere largamente *esterni*, nel senso che non possono formarsi certo e solo all’interno di un’area che – come il Mezzogiorno – si caratterizza insieme per un più basso livello di PIL e per una sistematica *sotto-dotazione* di fattori essenziali allo sviluppo produttivo, pur presentando il Sud la disponibilità di fattori utili e determinanti per la crescita nazionale e locale.

Concludo queste preliminari notazioni ripetendo che la piccola SVIMEZ, quasi sola in passato nel perseguire e nel suggerire al Paese un *organico disegno di politica economica* – che è sicuramente assai ambizioso, ma che a noi appare necessario per *salvare l'unità della Nazione*, che temiamo possa correre elevati rischi, come una crescente letteratura relativa al Nord sottolinea fin nei proliferanti e provocatori suoi titoli –, non ci sembra possa fare molto di più, se non continuare, finché risulterà utile e possibile, a predicare quello che crediamo essere *obiettivo e compito* a lungo termine dello Stato, e dell'intera società nazionale.

3. Anche quest'anno ci proponiamo di mettere al centro del dibattito – che con questa introduzione intendiamo ora sollecitare tra gli esponenti politici delle attuali *maggioranza* e *minoranza* uscite dalle Elezioni dell'aprile 2008 che hanno ritenuto di accogliere il nostro invito – il tema della *coesione economica nazionale*. Vorremmo infatti che potessero essere resi espliciti i giudizi delle forze politiche italiane in ordine alla reale *priorità* ed *urgenza* – rispetto ai molti e troppo vari *temi* di cui ogni giorno i Governi dicono di doversi occupare sol perché lo hanno promesso agli elettori nei loro pur vaghi programmi – che esse intendono attribuire alla squilibrata “*coesistenza*” della storica *questione meridionale*, con la cosiddetta *questione settentrionale*.

La prima “*questione*”, quella meridionale, appare caratterizzata dalla sistematica negatività delle condizioni del Sud, confermata dalla molteplicità dei dati economico-sociali che vengono rilevati dall'ISTAT e da tutti i centri e luoghi di osservazione della situazione economica e produttiva nazionale. In proposito non è irrilevante osser-

vare e ricordare che da diversi anni non si è determinato alcun significativo avvicinamento strutturale tra i livelli di sviluppo del Centro-Nord e del Mezzogiorno, ma anzi, con riferimento all'ultimo decennio, sono proprio le regioni *forti* del Centro-Nord ad avere fatto segnare tassi di crescita più sostenuti, evidenziando così un aggravamento delle *divergenze* interne al Paese, unico caso in un'Europa che tende invece, sia pur lentamente, a *convergere*.

La seconda c.d. "*questione*", quella settentrionale, riflette per contro – malgrado la maggiore crescita del PIL e dell'occupazione (che peraltro sollecita una elevata immigrazione) la accresciuta sensibilità delle aree storicamente *forti* ed *avanzate* dell'Italia verso i molti *problemi* che esse oggi sentono come limite alla loro produttività e al loro ruolo nei mercati concorrenziali, ma anche per le condizioni di vita in quei territori – la lentezza dei traffici, e fin la sicurezza pubblica e privata –, che sempre più la stampa e la politica tendono ad identificare con le *priorità* cui Governo e Parlamento dovrebbero sentirsi chiamati a dedicarsi.

Provocatoriamente, e con grande franchezza, voglio rilevare che tutti i Partiti politici italiani hanno sempre tendenzialmente rifiutato di accogliere l'approccio macro-economico e strutturale del concreto meridionalismo della SVIMEZ, e che anche le strutture di ricerca e le Fondazioni gravitanti attorno ad alcuni Partiti si occupano generalmente *d'altro*, tendendo, rispetto al *dualismo* Nord/Sud, a concentrare i loro giudizi sugli andamenti a breve e sulla congiuntura, o utilizzando anche i dati della pur essenziale "*spesa pubblica in conto capitale*" come metro indicatore dell'impegno – letto volta a volta con *ottimismo* o *pessimismo*, a seconda che in ciascun momento esse si trovino al Governo o

all'opposizione –, ma certo poco valendosi di strumenti di analisi sofisticati ed a lungo termine, capaci di incrociare gli investimenti infrastrutturali e produttivi nel territorio – quelli *ordinari*, e soprattutto quelli *straordinari* e *strategici* – con il PIL, e con l'occupazione, e con le dotazioni ambientali, e con l'attrattività dei territori, e magari con le assai deboli tendenze degli investimenti esteri produttivi; per non dire dei mutamenti che si stanno registrando – come ho accennato – nella stessa demografia macro-territoriale e nazionale, che entro il 2050 vedrà aumentare di oltre 5 milioni gli abitanti del Centro-Nord, e diminuire di oltre 2 milioni quelli del Sud.

Dopo la lontana stagione della *programmazione* degli anni '50 e '60 [quella di Pasquale Saraceno e di Giorgio Ruffolo, di Paolo Sylos Labini e di Giorgio Fuà, di Ezio Vanoni e di Antonio Giolitti], non si è mai più assistito in Italia e nelle sue macro-regioni ad uno sforzo serio di analisi economica, i governanti essendo stati travolti anch'essi dall'onda e dalla logica dei *sociologismi*, cioè degli approcci volta a volta troppo *quantitativi* o troppo *qualitativi*; troppo *economici* o troppo *sociali*; troppo *centrali* oppure troppo *localistici*; e da logiche di sviluppo volta a volta solo *dall'alto* oppure solo *dal basso*, che hanno distorto nel profondo fin la validità dei più costruttivi approcci storici all'unità dell'Italia.

Da questo punto di vista non è stato produttore quel che è avvenuto – dopo la crisi petrolifera – con la progressiva vanificazione dagli anni '80 dell'intervento *straordinario* al Sud, e con l'esaltazione *meridiana* del *ritorno all'ordinarietà*, troppi avendo espresso mal riposta fiducia che tradizionali e ordinari Ministeri – e Regioni nate dal nulla nel '70 – potessero essere in grado di agevolmente farsi carico dei difficili com-

piti connessi ad una necessariamente *forte* accelerazione dello sviluppo in aree non caratterizzate da dotazioni anche solo comparabili, per entità e qualità, a quelle delle aree già da tempo più *avanzate*, chiamate anch'esse a confrontarsi con sempre più vasti mercati mondiali globalizzati.

Nel clima determinatosi, non si dimostrò certo costruttivo l'impegno *micro* del centro-sinistra, che venne favorito da forti suoi spezzoni interni, *anti-centralisti* e *para-federalisti*. Il Mezzogiorno fu così di fatto *abrogato* dalla politica nei primi anni '90, ed è certamente stato errore storico del centro e della sinistra (quando la destra contava relativamente meno di oggi) l'aver poi concorso a vanificare i pur positivi approcci [esprimo tuttavia qualche riserva su *valori* e *massimali*] dell'unico tentativo che vi è stato – sullo stimolo di C. A. Ciampi ed attraverso il DPS di Fabrizio Barca – a ragionare in termini *macro*, seppure – qualità delle strutture DPS che si sono dedicate a valide analisi a parte, che meritano elogio – lasciandosi troppo prendere nella pania dei formalismi che anche l'Europa di Bruxelles ci ha imposto, quando anch'essa contribuiva a favorire i *localismi*, erroneamente confusi con validi *regionalismi*.

4. Questa non è certo la sede né per una analisi storica, né per distribuire *meriti* e *colpe*. Resta che oggi, a quasi 150 anni dall'Unificazione politica dell'Italia nel 1861, il Paese è ancora economicamente *disunito* tra Nord e Sud, mentre sentiamo pesanti giudizi critici sulle “*troppo elevate risorse*” impiegate per un insoddisfacente *passato*, o che lo saranno per un non garantito *futuro* del Sud, riferite ora ai 100 miliardi iscritti dal Governo Prodi per il ciclo europeo 2007-2013, l'ultimo cui

potremo attingere (per i gravi errori italiani di approccio, quali l'accettazione – per il c.d. “*Obiettivo 1*” – della *soglia* del 75% della *media* tra le Regioni Ue!); materia che abbiamo consentito venisse a lungo regolamentata senza alcuna incisiva e determinante presenza italiana, ed accettando quindi che *il Sud da sviluppare* – con il solo “*Obiettivo 1*”, ma non con il “*Fondo per la coesione*”, che si lasciò fosse riservato ad altri Paesi – sia ormai costituito solo – e per poco ancora – da 4 Regioni meridionali su 8.

E che faremo dopo il 2013? Quale sarà la chiave di un nostro originale *New Deal*, che non si traduca in una sistematica arbitrarietà di finti “*progetti sponda*” o di c.d. “*progetti coerenti*”? Manterremo i vecchi improduttivi parametri, e le regole dell’Ue? Quante risorse l’Italia vorrà e saprà impegnare, su fondi tutti propri e sul proprio PIL – che, quanto alla formazione di capitale pubblico, impegna oggi il 2.6% al Nord e l’1,5% al Sud –, senza più stanziamenti comunitari da co-finanziare dopo il 2013? In quanto tempo ci si proporrà di cancellare l’onta internazionale del *dualismo* italiano?

La Germania, per la sua riunificazione Est/Ovest, seppe fare assai meglio!!

O di tutto questo pensiamo di poter continuare a non parlare, pur essendo transitati dal *non-meridionalismo* di Prodi alle priorità *altre* di Berlusconi, ed alle priorità *federaliste* ed oggettivamente *nordiste* ed *anti-meridionaliste* di Bossi e delle Leghe, ai cui elettori del Nord anche la non piccola “minoranza parlamentare” specie del PD, al potere fino a ieri, guarda oggi (come li guardò – cattolici alla Piero Bassetti e comunisti alla Guido Fanti – nella iniziale fase “*padana*” degli anni ’90) con eccessiva attenzione?

Mentre nel 1961 la SVIMEZ veniva invitata a partecipare al Comitato per la Celebrazione dei 100 anni dell'Unificazione politica dell'Italia, ed era chiamata a documentare statisticamente le dinamiche Nord-Sud emerse nel primo Secolo, oggi rileviamo che *altre* sembrano essere le priorità degli organizzatori, apparendo forse più importante garantirsi la presenza di storici attenti anche alla parentesi fascista, o il contributo – *anti-unitario*, di certo, e fuori dalla Costituzione vigente – di chi ama ormai parlare di una “*Repubblica Federale Italiana*”, quasi fosse problema maturo, ed utile per tutti gli italiani.

E tutto questo avviene perché è stata cambiata la Costituzione autonomista del 1948, in cui il *sottosviluppo* e l'*arretratezza* meridionale erano iscritti con nome e cognome, e di cui sono stati riscritti fondamentali articoli del “Titolo V°”, intrisi di contenuti tendenzialmente *federalistici* – cui comunque andrà in Parlamento data applicazione – per definire operativamente i quali si dovrà traversare l'ancora poco esplorato “deserto”, legislativo prima e regolamentare poi, del *federalismo fiscale*, reso di non agevole praticabilità dalla difficoltà di trattare con pari *equità* per un verso le Regioni Ordinarie fiscalmente più *deboli*, e per l'altro le Regioni a Statuto Speciale talvolta relativamente *ricche*, a cui a suo tempo vennero garantiti rilevanti e fin eccessivi privilegi. Sul *federalismo fiscale* molto la SVIMEZ – da sempre legata all'idea che *cittadini* e *territori* debbano godere di pari o analoghe *opportunità* e *diritti* – si è comunque per quasi due lustri impegnata, trovandosi poi anche vicina alla “*Commissione Vitaletti*”, di cui peraltro pochi oggi parlano; come pochi amano quantificare se le risorse nazionali saranno domani sufficienti insieme per il Centro-Nord e per il Mezzogiorno, per un *federalismo* che nel Nord vorrebbe gestire esso –

by-passando lo Stato e la Costituzione, ed appropriandosi in prima istanza della larghissima maggioranza delle imposte a carico dei produttori locali, e fin dei consumatori in quei territori – le risorse per il *federalismo fiscale* dell'intero Paese, ma anche per alimentare uno *sviluppo a più velocità*, comunque assai costoso (altro che “riduzione delle tasse”, come “*dividendo fiscale del federalismo*”!), e necessariamente contrastante con la razionalità di un complesso disegno contestuale di riequilibrio strutturale nazionale, che il “meridionalismo” della SVIMEZ propone, considerandolo la *vera doverosa priorità*, per un prossimo non breve futuro.

Perdonate, ad un italiano non più giovane e che ha superato gli 80 anni, i toni di un approccio forse sopra le righe, ma di cui non so chiedere scusa, perché è profondo il mio desiderio – la mia “*fame*”, direi – di poter ascoltare risposte chiare sul *futuro dell'unità economica dell'Italia* (e forse non solo di quella economica). In effetti, cerco risposte non generali ed evasive – o consolatorie –, che troppo tendono a *parlar d'altro*, nel senso che continuano a riferirsi alle molte *priorità* di una Italia che rischia purtroppo di essere considerata – dopo quella *geografica* – una mera “espressione” *politico-amministrativa*, ma che non è certo una unitaria e forte *realtà economica*, e che forse non è neanche più uno Stato-Nazione.